
“Pace, pace, pace!”: dal Sermig il grido di Olivero per un mondo nuovo

“Pace, pace, pace!”. La voce di Ernesto Olivero arriva dal Sermig come sempre: pacata, quasi timida, eppure forte, fortissima. E decisa. “Quanto sta accadendo tra Israele e Hamas è qualcosa di indicibile. Non riesco a darmi pace. È tutto orribile e inumano. Eppure accade. Il mondo deve davvero guardarsi allo specchio e ritrovare la sua umanità. Nessuno deve essere nemico”. Poi c’è la preghiera e la sua potenza. [La Cei ha proclamato il 17 ottobre](#) come Giornata nazionale di digiuno, preghiera e astinenza per la pace e la riconciliazione. “La preghiera è determinante. Ed è bellissima l’intenzione adottata per le Messe di domenica 15 ottobre nel passaggio in cui si dice ‘Padre misericordioso e forte: tu non sei un Dio di disordine, ma di pace’. Non disordine, non odio, non guerra, ma pace a partire da ognuno di noi”. **Olivero, lei parla da un luogo che era una fabbrica di armi e che dal 1983 è fabbrica di pace. Voi qui ogni giorno fabbricate per davvero la pace. Eppure, il mondo continua ad essere in guerra.** È una contraddizione solo in apparenza. Proprio perché il mondo continua ad essere in guerra, noi vogliamo continuare a difendere le ragioni della pace. Non significa essere dei sognatori, delle persone di belle speranze, ma fare di tutto perché si aprano dei canali di dialogo e di incontro per costruire una nuova mentalità. **È un’utopia?** No, è qualcosa che si può fare, ma non a parole. Serve mettersi in gioco con le proprie scelte di vita, con i propri ideali, con la propria passione ostinata. All’Arsenale cerchiamo di fare così. Tutto è nato dall’incontro con Giorgio La Pira e la profezia di Isaia. L’annuncio di un tempo in cui le armi non sarebbero state più costruite ci cambiò la vita. Ci siamo detti: perché no? Qualcosa è avvenuto. Non siamo gli unici a desiderare un mondo così, molti ci credono e si impegnano in prima persona. Forse fanno meno rumore di chi investe sulla guerra, ma sono profezia di una pace possibile. **Torniamo a quanto sta accadendo tra Israele e Hamas.** La situazione è complicatissima e non ci sono soluzioni facili e immediate. Dico solo che ha ragione Papa Francesco: in quella terra, che ricordiamoci è la Terra Santa, non c’è bisogno di guerra ma di pace, di una pace costruita sulla giustizia, sul dialogo e sul coraggio di dirsi e sentirsi fratelli. **Ma come fare quando i fratelli si sentono nemici?** Credo che la chiave di tutto sia riconoscere nell’altro il proprio volto, pronti a dire no in modo molto chiaro al terrorismo e alla violenza, ma anche ad ogni violazione dei diritti umani. Nella nostra esperienza abbiamo capito che l’amicizia e la condivisione della sofferenza possono essere un terreno di incontro. All’Arsenale della Pace arrivano continuamente persone che hanno provato sulla loro pelle la tragicità della guerra e della violenza. Sperimentiamo ogni giorno quanto il male faccia male. Ognuno è accolto, rispettato, ma a tutti è chiesto di rispettarsi a vicenda, di rispettare ognuno il dolore dell’altro, di mettere al centro la vita umana e la sua sacralità. Quando questo avviene, anche un nemico si disarmava. **È difficile applicare tutto questo in situazioni in cui a parlare prima di tutto sono le armi.** Certo che è difficile, ma occorre provarci, dobbiamo ostinatamente cercare la pace. Da sempre sappiamo che il cammino della riconciliazione è complesso, ma va sostenuto e incoraggiato, richiede tempo e dedizione. Credo che il ruolo delle organizzazioni internazionali diventi ancora più importante: è necessario raggiungere la pace garantendo il dialogo, i diritti di tutti, senza prevaricazioni, senza violenze. Con un sogno a cui tendere: un mondo in cui le armi non saranno più costruite. **Prima Russia e Ucraina, adesso Israele e Hamas, in mezzo altre tragedie. La pace sembra allontanarsi.** Per questo dobbiamo costruirla con più forza di prima. La pace deve essere una scelta del cuore e dell’intelligenza, non è scontata, richiede impegno. Perché la pace non è una parola da gridare nelle piazze, ma un fatto che deriva dalle opere di giustizia. Un mondo di pace è un mondo che accoglie ogni uomo e donna di qualsiasi origine e religione perché tutti hanno diritto a cibo, casa, lavoro, cure, dignità, istruzione. È un mondo in cui giovani e adulti sono pronti a fare della propria onestà la chiave per costruire il bene comune. È il comprendere che il bene che posso fare io non lo può fare nessun altro, perché è la parte di bene che tocca a me, è la mia responsabilità. **Insomma, la pace è per tutti ed è di tutti, ma**

tutti devono contribuirvi. Esattamente questo, la pace non si delega e nasce dalla bontà che disarmata. Al di là delle differenze ogni uomo e donna può fare un po' di bene. Un mondo nuovo sarà di chi amerà di più. Vale per tutti: cristiani, ebrei, musulmani, per i credenti di ogni religione e anche per chi non crede. **Dal Sermig che messaggio può arrivare nei luoghi in cui si combatte?** Vorrei che tutti potessimo ascoltare il grido di una anziana donna palestinese tra le macerie della sua casa distrutta dalle bombe. Piangendo davanti alla telecamera di un giornalista ha gridato: basta morte, basta distruzione. Che questa guerra finisca. Pace per noi e anche per Israele. Faccio mie le parole credibili di questa donna che ha avuto il coraggio di dire che il dolore provocato dalla guerra è dolore per tutti, amici e nemici e fa male a tutti. Vorremmo poter alleviare il dolore di tutti, da una parte e dall'altra e ci sentiamo impotenti. Cerchiamo, fin da ora, di metterci a fianco della gente che soffre da una parte e dall'altra della linea di divisione, ripartendo dal silenzio, dalla preghiera, dal digiuno, ed essere così strumenti di umanità buona e accogliente. Anche nella tragedia, nel dolore più atroce, è possibile coltivare una speranza. Con una consapevolezza: può essere flebile, debolissima, appena accennata, ma solo la luce annulla il buio. Ognuno di noi può esserlo, facendosi promotore e strumento di pace.

Andrea Zaghi